

Sicurezza Accessibile
Studio, ricerca,
volontariato
e lavoro all'estero
Donne all'estero
e sicurezza

a cura di
Giorgio Scip

Viviamo in un'epoca di rilevanti cambiamenti a livello politico, economico e sociale, con equilibri che, rispetto al passato, si modificano rapidamente. Aree geografiche un tempo tranquille, oggi hanno minore sicurezza reale o comunque percepita. Milioni di persone convivono con guerre, diritti violati, persecuzioni, dittature più o meno dichiarate, terrorismo, migrazioni, sfruttamenti di ogni tipo, diseguaglianze. La rete di relazioni globali è fonte di nuove opportunità ma anche di nuovi rischi che devono venire presi in considerazione.

GIORGIO SCLIP si è laureato in ingegneria all'Università degli Studi di Trieste dove ha maturato una significativa esperienza nel settore della salute e sicurezza sul lavoro. Attraverso l'attività di curatore della collana "sicurezzaAccessibile", contribuisce con passione e competenza a creare relazioni e sinergie tra esperti del settore, ponendo al centro della riflessione temi spesso innovativi.



Euro 15,00



Impaginazione
Francesco Lanza

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2022

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN (Print) 978-88-5511-388-5
ISBN (Online) 978-88-5511-389-2

EUT – Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
<http://eut.units.it>

Sicurezza Accessibile
Studio, ricerca,
volontariato
e lavoro all'estero

Donne all'estero
e sicurezza

a cura di
Giorgio Scip

Sommario

- GIORNATA I
- 10 Studio, ricerca, volontariato e lavoro all'estero - Quale sicurezza?
- 13 Indirizzi di saluto
- GIORGIO SCLIP
- 15 La sicurezza sul lavoro dei ricercatori in zone a rischio geopolitico: l'esperienza dell'Università degli Studi di Trieste
- TIZIANO AGOSTINI
- 25 L'esperienza di ricerca all'estero e il progetto "DiamounfuturoagliYazidi!" popolazione vittima della violenza dell'ISIS nel Kurdistan iracheno
- MADDALENA COCCAGNA
- 33 Valutare i rischi, prevenire i rischi, affrontare i rischi: la tutela di studenti e lavoratori
- GIOVANNI VILLA
- 65 La tutela assicurativa INAIL per studenti e lavoratori all'estero
- EDOARDO MATTIELLO
- 73 Spunti pratici per organizzare un sistema di travel risk management
- MARCO RAMAZZOTTI
- 81 Linee guida per la sicurezza degli operatori umanitari e dei viaggiatori nelle aree a rischio
- GIORNATA II
- 100 Donne all'estero e sicurezza
- GIORGIO SCLIP
- 101 La sicurezza all'estero: l'esperienza dell'Università degli Studi di Trieste
- CLEMENTINA PADOVANO
- 113 Missione in Libano
- ANA CECILIA PRENZ KOPUŠAR
- 115 Tutelare la sicurezza delle donne e dei minori in Paraguay: l'esperienza del progetto "Una casa per accogliere, educare e formare l'infanzia di Carapeguá (Paraguay)"

ILARIA MICHELI

- 133 Fare ricerca e cooperazione in
Africa: riflessioni dal Campo

ESTER COLIZZA

- 149 Sicurezza e condizioni
climatiche estreme:
l'esperienza di una ricercatrice
in Antartide

VERONICA ARBISI

- 157 Operazione Strade Sicure a
Roma

MARCO RAMAZZOTTI

- 161 Criticità riscontrate sul campo

Fare ricerca e cooperazione in Africa: riflessioni dal Campo

ILARIA MICHELI

DIPARTIMENTO DI SCIENZE GIURIDICHE, DEL LINGUAGGIO, DELL'INTERPRETAZIONE
E DELLA TRADUZIONE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

*«Ciò che le società farebbero è solo selezionare alcuni pericoli
come degni di particolare attenzione.
Sono pericoli che, per ragioni interne alla loro cultura
e dati i loro valori e interessi, essi definiscono "rischi".»*
Deborah Lupton 2003:46

Da etnolinguista impegnata nella documentazione di lingue e culture minoritarie dell'Africa subsahariana, mi sento spesso di dire che tutto sommato mi occupo di una disciplina che di per sé non mi espone a rischi particolari di nessun genere.

Non lavoro in laboratorio con sostanze pericolose, non mi calo in caverne profonde e scivolose, non mi occupo (quasi mai) di temi caldi quali le ragioni di una determinata situazione politica in un paese instabile, né mi imbatto solitamente in questioni specificamente legate ai diritti umani, di genere, di espressione o quant'altro. Mi muovo con poco bagaglio e poco peso: un piccolo registratore tascabile, un taccuino, una matita sono quanto mi basta per lavorare. Raramente mi trovo in ambienti particolarmente estremi.

Tutto vero. Eppure si tratta di considerazioni assolutamente superficiali, a pensarci bene.

La vita quotidiana ci insegna infatti che in realtà non esiste alcuna attività umana che non comporti un minimo di rischio: anche quelle più banali, come sbucciare una mela seduti comodamente nella propria cucina mentre si è soprappensiero possono essere causa di un incidente domestico.

A maggior ragione, dunque, il rischio esiste e va considerato quando ci si trova, come nel mio caso, a lavorare in contesti per nulla familiari in termini di aspettative socio-culturali, di naturali risposte fisiologiche a un ambiente esterno che ci risulta alieno, o infine di modalità comunicative o interazionali a noi estranee che caratterizzano l'incontro con le persone sul terreno.

Partendo da queste considerazioni introduttive, nelle poche pagine che seguono intendo dunque provare a ragionare brevemente sui rischi più comuni ai quali non solo la ricercatrice che sceglie di lavorare in Africa subsahariana si trova esposta, ma anche di quelli ai quali essa stessa, svolgendo il proprio lavoro in un determinato contesto, può, più o meno inavvertitamente, esporre le persone, le organizzazioni o le comunità presso le quali si installa.

Lo farò tenendo come quadro di riferimento teorico quello proprio dell'antropologia culturale e sociale.

La letteratura scientifica, antropologica e sociologica, almeno a partire dagli anni ottanta dello scorso secolo, offre diverse riflessioni riguardo alla percezione del rischio, a come essa sia caratterizzata da variabili legate alla cultura, alla condizione sociale, all'abitudine delle persone nell'agire in un certo modo, tendendo conto o non considerando affatto rischi anche importanti perché "si è sempre fatto così" o perché semplicemente di quei rischi non si ha consapevolezza.

La questione della corretta e attenta valutazione preventiva della corrispondenza tra rischio reale e sua eventuale percezione (o assenza di percezione) non è mai banale, e tanto meno lo è quando essa si inserisce in una dinamica complessa come quella dell'incontro interculturale, dell'immersione in una realtà altra. Se è vero infatti che per valutare correttamente un rischio sono necessari almeno due passaggi: a) determinare che X è pericoloso e b) stabilire in quale misura X è un'eventualità reale, è anche vero che entrambi questi aspetti non sono completamente oggettivabili, nemmeno nelle società scientificamente e tecnologicamente più avanzate.

L'antropologia culturale, a partire dal celeberrimo *Risk and Blame* di Mary Douglas del 1992, ha dimostrato quanto vi possa essere di *embedded*, ovvero di incardinato nella radice culturale stessa di una determinata società, non solo nella definizione del pericolo, (a), ma anche nell'attribu-

zione delle cause di quel pericolo, nelle dinamiche di valorizzazione e in quelle di azione in risposta ad esso (a e b), sottolineando come, di fatto, non esistano comportamenti “naturalmente” razionali o irrazionali, bensì costruzioni di senso e reazioni conseguenti che sono perfettamente logiche e comprensibili all’interno del gruppo sociale che le ha generate in un ambiente ecologico e culturale specifico.

Questo può voler dire che, pur rimanendo ugualmente razionali, le interpretazioni e le argomentazioni di un elemento di rischio potenziale da parte di due persone provenienti da due mondi culturali diversi possono non solo differire, ma anche, in alcuni casi, essere decisamente contrastanti.

Il sociologo Ulrich Beck, nel suo saggio del 1986 *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, pubblicato in Italia da Carocci nel 2000 con il titolo *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, concentrandosi sul disastro nucleare di Černobyl', ha spiegato molto bene come si è arrivati alla quasi totale perdita di fiducia nella scienza e al rifiuto conseguente di adeguarsi alle norme di contenimento del contagio radioattivo in una dinamica di risposta sociale a un danno tecnologico incomprensibile e incommensurabile.

Questo caso esemplare ha prodotto nel tempo numerose riflessioni sul tema delle connessioni tra tecnologia (ed eventualmente i rischi ad essa connessi), mondo naturale (e rischi connessi a una particolare nicchia ecologica) e comunità umana (si veda Anthony Oliver-Smith, 1986, 1992, 1996), nelle quali recentemente è stato analizzato anche il ruolo della comunicazione nell’ingigantire o ridurre il senso di “pericolo” percepito dalla popolazione (il riferimento è alla SARF - *Social Amplification of Risk*, come teorizzata da Kasperson & Kasperson nel 2005).

Se combinare, bilanciare e tarare tutti questi aspetti risulta già difficile quando si analizza un contesto del quale condividiamo metodi e caratteristiche culturali, si immagini quanto questo possa essere difficile relativamente a un contesto come quello africano, per il quale i dati scientifici sono spesso molto lacunosi, e la distanza nelle interpretazioni inculturate dei medesimi fenomeni è spesso tale da non permettere la mutua comprensione dei diversi punti di vista.

Dunque, come venirne fuori? Con un minimo di senso pratico, verrebbe fatto di dire, tentando di mettere insieme i dati certi e gli elementi indiziari ricavabili dalle parole, dagli atteggiamenti, dalle aspettative, dalle preoccupazioni e quant’altro delle persone che vivono quotidianamente il contesto in cui progettiamo di inserirci per il nostro periodo

di ricerca, provando a filtrare al meglio le informazioni che ci possono arrivare più o meno mediate, manipolate, modificate, dagli strumenti di comunicazione di massa e dalle percezioni *embedded* dei nostri interlocutori.

La mia personalissima esperienza sul campo in diversi paesi africani, tra i quali principalmente Costa d'Avorio e Kenya, ma anche Benin, Etiopia e Tanzania, dal 2001 a oggi, mi ha insegnato molto e mi ha dato modo di identificare quattro fattori di rischio principali che a mio avviso è bene considerare e valutare sempre quando si intende pianificare un periodo di ricerca nel continente. Tali fattori sono:

1. *Il rischio strutturale derivato dall'ambiente e dalla specifica nicchia ecologica* in cui ci si inserirà, per esempio derivato da malattie endemiche come la malaria o la febbre gialla, o quello derivato da possibili eventi naturali come l'eruzione di un vulcano, la possibilità di vivere le conseguenze di uno tsunami, di un terremoto, di un'invasione di cavallette. Spesso questo tipo di rischio è sottovalutato dalle popolazioni locali per una loro incorporazione dello stesso nei loro stili di vita e nelle loro visioni del mondo. Ciò vale, si badi bene, anche in contesti a noi più vicini, si pensi per esempio alla mancata percezione del rischio delle popolazioni campane stanziate sul Vesuvio in zone dalle quali, nonostante i piani di emergenza sulla carta, sarebbe difficile allontanarsi per tempo in caso di eruzione.
2. *Il rischio socio-politico generico*, per esempio derivato dall'instabilità politica endemica di governi deboli o dal disagio sociale che spesso serpeggia sotto pelle in molti stati governati da una leadership poco democratica o poco capace di controllare il territorio o di garantire una serena convivenza civile tra diverse etnie o fazioni politico-religiose, ma tutto sommato in equilibrio, nel momento della pianificazione e della partenza per la missione di ricerca. Anche questo tipo di rischio non rientra di norma nelle narrazioni delle popolazioni coinvolte in dinamiche che tutto sommato considerano "normali". Per contro, spesso questi rischi vengono sovrastimati da attori occidentali, proprio perché essi vengono "decodificati" cognitivamente da chi ormai da settant'anni vive in una situazione relativamente pacifica.

3. *Un eventuale rischio ambientale o socio-politico preciso*, possibile, attendibile o probabile che sia, per esempio derivato dalla presenza sul territorio di bande legate a gruppi estremisti come Al-Shabaab nei paesi del corno d’Africa e sempre più spesso anche in Kenya, o Boko Haram, Al Qaida e suoi affiliati nella fascia subsahariana dell’Africa occidentale e atlantica – Nigeria, Niger, Burkina Faso, Mali. Questo tipo di rischio viene generalmente percepito come degno di attenzione sia dalle popolazioni locali, sia da osservatori stranieri, ma diversi sono di norma i processi di *blaming*, cioè l’individuazione e la comprensione delle cause, e la ricerca di soluzioni appropriate, entrambe radicate nella lettura inculturata del fatto dannoso in sé.
4. *Il rischio di mettere a rischio* in qualche modo le persone, le organizzazioni o la comunità presso la quale si va a operare. La presenza di un ricercatore straniero talvolta può infatti rappresentare un fattore di stress aggiuntivo in una situazione di rischio preesistente, per esempio in occasione dello scoppio improvviso di tensioni civili o di assalti ad opera di fondamentalisti, durante i quali un visitatore europeo può diventare da un lato un prezioso ostaggio, ma dall’altro, e allo stesso tempo, la causa di scontri pericolosi che possono anche portare alla morte di persone intenzionate a prendere le sue difese.

Su tutti questi fattori incide spesso anche la questione di genere. È vero infatti che talvolta i rischi per un uomo, una donna, un omosessuale sono realmente diversi in diversi contesti socio-culturali.

Per avere un’idea preliminare di alcuni di questi fattori da un punto di vista teoricamente oggettivo/occidentale (in particolare per il punto 1. e il punto 3.), in Italia abbiamo la fortuna di poterci appoggiare alle informazioni disponibili sul sito <<https://viaggiaresecuri.it/home>> a cura del Ministero degli Affari Esteri. Il sito riporta, paese per paese, dati relativi a questioni di sicurezza sanitaria e politica, oltre a informazioni precise sui documenti o i vaccini necessari per poter entrare in un determinato territorio, consigli pratici relativi alle aree e ai fattori di rischio maggiori (delinquenza di strada, terrorismo e quant’altro) e infine i contatti dell’Ambasciata Italiana o, in caso di sua assenza, di una istituzione di pari grado di un altro paese europeo che funge da riferimento anche per i cittadini italiani nel paese oggetto della ricerca.

Sempre il Ministero della Farnesina negli ultimi anni ha messo a punto anche uno strumento applicativo molto utile, soprattutto quando ci si trova in aree del mondo instabili, come quelle che caratterizzano molti

dei PVS in Africa o nel sud-est asiatico: l'applicazione Unità di Crisi, attraverso la quale è possibile (e consigliabile) comunicare ai responsabili della sicurezza del Ministero degli Affari Esteri i propri spostamenti in tempo reale. Tali responsabili, in caso di necessità o di emergenza, possono a loro volta, sempre attraverso l'applicazione, contattare i cittadini italiani eventualmente in pericolo a causa di catastrofi naturali o di tensioni politico-sociali e guidarli in un percorso di messa in salvo e rimpatrio.

Nello spazio che segue, cercherò di esemplificare brevemente i quattro fattori sopra esposti con una serie di episodi che ho vissuto in prima persona e che spero possano essere utili ai lettori, quanto meno come elementi di riflessione personale.

1. Il rischio strutturale derivante dall'ambiente e da una specifica nicchia ecologica.

I paesi dell'Africa subsahariana, soprattutto quelli disposti lungo la cintura tropicale ed equatoriale, sono caratterizzati, tra le altre cose, dalla presenza di malattie endemiche come la malaria, la tripanosomiasi e la febbre gialla. Tali malattie si trasmettono attraverso la puntura di insetti che ne sono vettori. Per alcune di queste, come la febbre gialla, esistono vaccini, per altre, come la malaria, esistono profilassi che possono aiutare nella prevenzione, anche se in molte zone ormai i farmaci non risultano più efficaci a causa della resistenza sviluppata dal protozoo che è la causa della malattia, per altre ancora, come la tripanosomiasi non esiste profilassi preventiva che non abbia grosse conseguenze sul fegato e dunque il consiglio è quello di limitarsi ad attivare una protezione meramente meccanica (zanzariere, abiti lunghi e larghi e sim.). Inoltre, l'ambiente tropicale caldo e umido, unitamente a una scarsa igiene, consente il proliferare di molti agenti patogeni (virus, batteri e protozoi). La Costa d'Avorio è uno dei paesi in cui tutto questo costituisce un rischio reale, per il quale vanno valutate molto bene azioni preventive e, eventualmente, possibilità di adottare terapie d'urto.

Va detto che, proprio per la sua natura endemica, la malaria, per esempio, non viene considerata dagli ivoriani come un fattore di rischio di cui preoccuparsi. La malaria esiste, è lì, è un fatto. Come direbbe Evans-Pritchard, l'eziologia contestuata della malattia ha le caratteristiche della lancia a due punte: la prima punta racconta della puntura di una zanzara anofele infetta, ma la ragione per cui solo uno su dieci individui punti dalla medesima zanzara si ammala di malaria cerebrale e gli altri non accusano sintomi, è da ricercarsi nelle mancanze del singolo individuo nei confronti degli antenati

o della sua società. Il processo di *blaming* vuole infatti che ci sia una ragione soprannaturale per un evento che non rientra nella “normalità” dello svolgersi della vita quotidiana, e quella ragione, in questo caso, risiede in una colpa. Il silenzio degli ivoriani riguardo al rischio “malaria” non va dunque interpretato come una sorta di ignoranza del problema, bensì come derivato da un’interpretazione incultura dei fatti, che esclude l’idea reale di una possibilità di ammalarsi che sia esclusivamente naturale.

Consapevole di tutto questo nel 2001, per il mio primo viaggio di ricerca, che avrebbe avuto la durata di 6 mesi, avevo deciso, in accordo con il medico, di effettuare una profilassi antimalarica molto blanda, che aveva già mostrato diversi casi di resistenza, poiché i farmaci più sicuri a disposizione a quell’epoca potevano avere, se presi per più di un mese, un effetto molto negativo sul fegato. Avevo messo sul piatto della bilancia le varie possibilità e, non essendo incinta, avevo deciso di rischiare di ammalarmi piuttosto che a) diminuire il periodo di ricerca da 6 a 1 mese (!), b) causarmi danni potenzialmente seri al fegato. Puntualmente la profilassi blanda si rivelò inefficace, presi la malaria, che mi venne diagnosticata solo molto tardi, perché i farmaci che prendevo non permettevano di ottenere risultati chiari durante i primi due test effettuati sul campo e alla fine guarii grazie a una cura molto pesante.

Questo è uno di quei casi in cui uomini e donne, in determinati periodi della loro vita, pur essendo esposti allo stesso tipo di rischio (prendere la malaria), sono portati a considerare in maniera diversa le eventuali conseguenze delle loro scelte: se incinta, una donna ha giocoforza possibilità di intervento profilattico e terapeutico molto limitate e di conseguenza, se in quel frangente fossi stata incinta probabilmente avrei dovuto rinunciare o rimandare la mia ricerca alla fine del periodo di allattamento di mio figlio.

2. Il rischio socio-politico generico

Gli stati indipendenti africani, nati grossomodo tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni settanta, sono quasi tutti profondamente multilingui, multi-etnici e multiculturali (in Nigeria ad esempio si parlano più di 500 lingue appartenenti ad almeno tre ceppi distinti)¹. Unitamente a questo, le condizioni economiche svantaggiate e le continue pressioni geopolitiche esterne fanno sì che molti paesi dell’Africa subsahariana siano caratterizzati da una costante instabilità, derivante dall’impossibilità di governi deboli di garantire un buon livello di controllo di tutto il territorio,

1 <<https://www.ethnologue.com/country/ng>>

dalla corruzione dilagante, da uno squilibrio evidente nell'accesso e nella gestione delle risorse dei servizi tra centri urbani e periferie, da tensioni più o meno forti per l'approvvigionamento di beni di prima necessità, quali i terreni fertili, di pascolo, o l'acqua potabile. Queste situazioni sono talmente comuni da essere ritenute endemiche dagli stessi africani e, di conseguenza, pur rappresentando potenziali fattori di rischio, non possono, per così dire, essere presi veramente sul serio quando si pianifica una missione di ricerca o un intervento di cooperazione allo sviluppo.

La Costa d'Avorio, per tutti gli anni settanta e ottanta del secolo scorso aveva rappresentato un modello vincente, sviluppando, sotto la guida del primo presidente Félix Houphouët-Boigny, morto nel 1993, un'economia tra le più avanzate del continente e la popolazione, pur costituita da circa sessanta gruppi etno-linguisticamente e culturalmente differenti, pareva convivere in modo pacifico e accogliente.

Le prime tensioni si sono manifestate nella seconda metà degli anni novanta, a seguito della crisi economica che ha colpito il paese e a causa degli scontri politici nati dopo la morte del vecchio Boigny, al quale era succeduto il suo compagno di partito Henri Konan Bédié, uomo non all'altezza del predecessore, al quale si deve l'introduzione dell'infelice concetto di *ivoirité*, e delle conseguenti politiche identitarie tese a negare il diritto a prendere parte attiva al gioco politico ivoriano da parte di persone nate fuori dai confini dello stato, senza considerare che per tutti i nati prima dell'indipendenza del paese nel 1960, non si può parlare di cittadinanza di uno stato che ancora non esisteva.

Ciò nonostante, fino al colpo di stato ad opera del generale Robert Guéï il 24 dicembre del 1999, che portò poi alle elezioni presidenziali dell'ottobre 2000, delle quali risultò vincitore Laurent Gbagbo del Fronte Popolare Ivoriano, storico oppositore di Bédié, il paese aveva continuato a vivere relativamente in pace, anche se l'insofferenza verso i lavoratori stranieri immigrati dal Burkina Faso cominciava a serpeggiare in molti sotto-traccia. Sebbene durante le elezioni ci fossero stati alcuni disordini e 180 morti, nel giro di poco tempo sembrava che il paese avesse ritrovato il suo equilibrio e il suo ottimismo e che si preparasse a entrare a testa alta nelle sfide del nuovo millennio.

Questa percezione era, a quel tempo, comune alla maggioranza delle popolazioni ivoriana e internazionale e in effetti fu quello che io stessa sperimentai nei 6 mesi che trascorsi nel paese per il mio primo periodo di ricerca sulla lingua Kulango nel nord-est del paese.

Sulla scia di un'esperienza estremamente positiva, sulla base di quanto riportato nelle informative del Ministero degli Affari esteri in materia di sicurezza nel paese, di quanto percepito dai missionari presso i quali avrei svolto la seconda parte delle mie ricerche, che non riportavano nessun sospetto di crisi imminente, partii dunque di nuovo per Nassian nell'agosto 2002 e fu così che lo scoppio della rivolta di truppe ribelli provenienti dal nord del paese, sostenitrici di Alassane Dramane Ouattara, il grande escluso dalle elezioni del 2000, trovò non solo me, ma chiunque altro, dentro e fuori il paese, del tutto impreparati.

La cosa per fortuna si risolse bene, grazie al fatto che i missionari che ospitavano me, un altro ricercatore e alcune *scout* italiane in visita, attivarono subito i canali diplomatici e i protocolli del caso e, nonostante un periodo di reclusione di una decina di giorni, controllati a vista dalle truppe ribelli, la nostra ambasciata, lavorando insieme alle ambasciate di Francia e Regno Unito, riuscì a ottenere per noi un lasciapassare che ci permise di raggiungere la capitale, senza subire conseguenze particolari.

Anche quella volta il fatto che nel gruppo fossero presenti diverse donne fu un fattore determinante per tenere alta l'attenzione della diplomazia, che a un certo punto aveva addirittura negoziato con le truppe francesi la possibilità di mandare un elicottero a recuperarci proprio per il fattore di rischio maggiore che rappresentava, per noi, il fatto di essere donne giovani, circondate da bande di ribelli indisciplinati, armati (e spesso drogati). Alla fine l'elicottero non fu inviato perché, così ci fu detto, nessuna di noi era francese (!).

3. Il rischio ambientale e socio-politico preciso

Quando si pianifica una missione in Africa subsahariana, va inoltre considerata tutta una serie di elementi per così dire di *superstrato*. Tali elementi sono costituiti da rischi ambientali e socio-politici precisi, specifici di un determinato paese o di una precisa area geografica, come ad esempio la possibile eruzione del Vulcano del Monte Camerun in Camerun (v. Marin 2012) o, come già si diceva, il fondamentalismo islamico localizzato nel Corno d'Africa e in Kenya per la presenza di Al-Shabaab, in Nigeria e in Africa occidentale per Boko-Haram, Al Quaida e altre bande ad esse legate. Va aggiunto che in molti casi rischi ambientali precisi sono causati da scelte di dubbia lungimiranza ecologica e sociale da parte di governi e investitori stranieri e di conseguenza, e per comprensibile reazione, essere causa di tensioni sociali e civili talvolta pericolose, come è il caso della Nigeria

e delle vicende che sembrano legare Shell al governo locale e alla morte dell'attivista e scrittore Ken Saro-Wiwa e dei suoi otto compagni di etnia Ogoni, impiccati dalla giunta militare nigeriana del generale Sani Abacha² il 10 novembre 1995.

Quando ci si trova a progettare una missione in una di queste zone, la questione diventa più complicata, perché in questi casi non è più possibile semplicemente vedere le cose in modo razionale e prendere i provvedimenti organizzativi del caso (fare un'adeguata profilassi, mantenersi in contatto con le istituzioni per ogni evenienza, affidarsi alle percezioni e alle letture degli eventi degli autoctoni), ma si è davanti a una vera e propria scelta etica, che dovrebbe costringerci a riflettere su almeno tre punti:

- a) la questione temporale: è necessario che io progetti questa missione di ricerca proprio adesso?
- b) la questione etica: sono certa che la mia presenza sul terreno in questo momento sia indispensabile e non rischi invece di diventare fattore di rischio aggiuntivo per le persone con le quali entrerà in contatto?
- c) la questione pratica: esistono possibilità alternative?

Personalmente mi sono trovata in questa situazione proprio recentemente. Sono infatti coinvolta come coordinatrice di una ricerca di tipo etnolinguistico e socio-antropologico nel progetto "Renaissance. Percorsi per la reintegrazione sociale di persone con disagio psichico a Bobo Dioulasso" della ONG CVCS (Centro Volontari per la Cooperazione allo Sviluppo) di Gorizia, finanziato dalla AICS (Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo).

Bobo-Dioulasso si trova nella parte sud occidentale del Burkina Faso, una regione che, nel 2018, quando il progetto era stato sottoposto ad AICS non dava particolari segni di rischio legati al fondamentalismo islamico. Tutto è precipitato nel periodo successivo, a partire dal rapimento nel vici-

2 La Shell nel tentativo di fermare l'azione del MOSOP (Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni), che vedeva in Shell il responsabile di gravi mancanze nella gestione del processo estrattivo del petrolio nel delta del Niger provocando un degrado irreversibile del territorio Ogoni, è accusata di essersi a più riprese resa complice di azioni repressive della giunta militare di Sani Abacha nei confronti degli Ogoni. Il processo contro Shell, relativo all'impiccagione di Ken Saro-Wiwa e dei suoi otto compagni va avanti presso il tribunale dell'Aia <<https://www.amnesty.it/crimini-contro-gli-ogoni-il-processo-a-shell-va-avanti/>>.

no Niger del mio amico padre Gigi Maccalli il 17 settembre 2018, seguito il 16 dicembre dello stesso anno da quello di Luca Tacchetto ed Edith Blais³, questa volta in Burkina Faso, dove pare che siano stati visti per l'ultima volta proprio a Bobo-Dioulasso. Sempre in Burkina Faso erano stati precedentemente rapiti per mano di gruppi islamici legati ad Al Qaida il cittadino rumeno Iulian Ghergut (4/4/2015) e il chirurgo australiano Arthur Kenneth Elliott (15/1/2016).⁴ Inoltre, gli attacchi a chiese cattoliche e convogli nel paese, sempre ad opera di gruppi di fondamentalisti si sono fatti via via più frequenti e sono ormai all'ordine del giorno⁵.

Questo è dunque il quadro nel quale oggi si inserisce il progetto.

Il sito [viaggiare sicuri <https://viaggiare Sicuri.it/home>](https://viaggiare Sicuri.it/home) riguardo agli spostamenti nel paese dice, senza giri di parole: «si sconsigliano viaggi a qualsiasi titolo nel Paese»⁶, mentre i partner locali sostengono che “con un'adeguata protezione” vivere e lavorare a Bobo-Dioulasso è ancora fattibile. Di nuovo dati dell'Intelligence e dati interpretativi provenienti dalle sensibilità degli autoctoni divergono.

Sia quel che sia, *Renaissance*, che prevede una fortissima partnership locale, è stato lanciato ufficialmente il 15 novembre 2019, avrà una durata di 24 mesi e prevede che la ricerca sul terreno si svolga durante la prima annualità, in modo da consentire agli operatori di usufruire dei risultati della stessa per l'implementazione dei servizi offerti, quali formazione, sostegno ai malati e alle loro famiglie, precorsi di reinserimento per le persone recuperate.

Relativamente alle tre domande chiave sopra esposte, le mie risposte personali, in questo caso, sono state dunque:

- a) sì, è necessario che la ricerca sia svolta tra aprile e settembre, per le tempistiche strette dettate dal calendario del progetto e dalla necessità

3 Per completezza è bene dire che Luca Tacchetto e la compagna Edith Blais sono stati liberati a Mali il 14/03/2020 a seguito di negoziati tra il governo maliano e il maggiore gruppo fondamentalista legato ad Al Qaida nel paese (notizie private di informatori maliani - ndr) e ritrovati dalle truppe ONU Minusma vicino a Kidal in Mali.

4 <<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/silvia-romano-rapiti-africa-a2487e-e0-507c-4dfb-8e50-02f766ba65f0.html>>

5 Il più recente è quello che il 17/2/2020 ha causato la morte di almeno 24 civili in un attacco a una chiesa nel nord del paese <https://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2020/02/17/burkina-faso-nuovo-attacco-terroristico-morti_yEgkJwEaz0VAHdmo-Do7tXO.html>

6 <<http://www.viaggiare Sicuri.it/country/BFA>> consultato il 1/3/2020.>

di fornire feedback all'ente finanziatore;

- b) sì, potrei essere fattore di rischio per chi mi dovesse ospitare sul terreno perché potenzialmente preda interessante per i cacciatori di ostaggi europei;
- c) in via del tutto eccezionale, sì, provando a formare e coordinare un gruppo di giovani volontari legati a uno dei partner sul terreno, le Suore dell'Immacolata Regina Pacis del Centro Jigi Seme, attraverso contatti Skype quotidiani e fornendo loro il materiale tecnologico necessario a registrare tutte le interazioni linguistiche con le persone che via via indicherò loro di intervistare, osservare, coinvolgere in diversi modi.

Quella del coordinamento a distanza è una modalità metodologica poco applicata al momento nella ricerca antropologica e linguistica, ma in un contesto di rischio come quello descritto ho deciso di provare a trovare nuove strade. Il tempo dirà se la scommessa sarà vincente.

Anche in questo caso, inutile dirlo, essere donna mi ha portata a valutare il rischio di rapimento forse con un grado di apprensione maggiore di quanto avrebbe fatto un collega uomo.

4. Il rischio di diventare fattore di rischio

Nel caso del progetto in Burkina Faso l'elemento "rischio di diventare fattore di rischio" è stato evidente fin dai primi momenti della riflessione sulle nuove condizioni di instabilità del paese, ma c'è stato un caso nel quale invece quel rischio l'ho percepito solamente al ritorno dal mio secondo periodo di missione sul terreno.

Anche quella volta si trattava di un progetto di ricerca legato a un intervento di cooperazione allo sviluppo finanziato nel 2013 e 2014 dalla Provincia Autonoma di Bolzano e coordinato dalla ONG Ethnoréma che lavorava per la promozione socioculturale degli Ogiek, una popolazione di cacciatori/raccoglitori che vive nella Mau Forest in Kenya. Il progetto prevedeva, da parte mia, la documentazione della lingua Ogiek e la produzione di un lessico culturale sull'apicoltura, e si inseriva in un network di altri progetti tutti tesi a preservare l'ecosistema della foresta (e dunque anche dei suoi abitanti indigeni) coordinati dalla ONG NECOFA (Network for Ecofarming in Kenya).

Fino a quel momento gli Ogiek, come molte popolazioni di cacciatori/

raccoglitori, avevano vissuto nell'ombra, considerati *ndorobo*, cioè "servi" dalle popolazioni Maasai circostanti per il loro rapporto simbiotico che qui sarebbe lungo spiegare⁷. Gli interventi sul loro ambiente ancestrale e quelli sulla loro cultura, sulla loro lingua e sul loro senso identitario erano riusciti a fare breccia sulle iniziali resistenze della popolazione, che, sentitasi apprezzata e appoggiata dall'esterno, aveva cominciato a far sentire la propria voce e a rivendicare alcuni diritti, come quello alla terra⁸, istituendo anche, nella regione di Mariashoni, dove conducevo le mie ricerche, il MACODEV (Mariashoni Community Development), una sorta di coordinamento indigeno che rappresenta oggi la partnership etnica all'interno del network di ONG operative sul terreno.

Tra tutte queste attività, c'è stata nel 2019 la mia pubblicazione della prima grammatica e del primo breve vocabolario della lingua Ogiek⁹.

Certamente non è stato solo a causa di quella grammatica, ma dell'effetto di tutti i progetti dedicati agli Ogiek di Mariashoni dal 2004 (anno in cui è stato avviato il primo progetto NECOFA) al 2014 che l'intervento di cooperazione ha portato alla nascita di malcontenti interni alla comunità Ogiek nel suo complesso. Molti dei progetti principali erano infatti concentrati sulla regione di Mariashoni e sulla famiglia Morisionig ivi residente, ma gli Ogiek del Kenya sono distribuiti su un'area più vasta della sola Mariashoni e suddivisi in 3 famiglie distinte: Tyepwerereg (con 11 clan), Gypohorng'woneg (5 clan) e, appunto Morisionig (7 clan). C'erano, anche negli altri territori, fondazioni e ONG che lavoravano forse su una scala minore e si occupavano soprattutto di attivismo per il riconoscimento dei diritti indigeni, ma il problema, che a posteriori vedo e riconosco, era che probabilmente mancava un coordinamento che mettesse insieme, in un network allargato e non localizzato, tutti i progetti e gli interventi destinati a una popolazione già abbastanza minacciata dall'esterno, la quale non aveva certo bisogno di veder nascere inutili tensioni al proprio interno.

Per concludere, da etnolinguista che ha ormai vissuto diverse esperienze, consumando scarpe ed energie in diversi paesi dell'Africa subsahariana, sempre in contesti rurali e a prima vista privi di rischi importanti per la propria incolumità, mi sento di dire che la realtà è molto più complessa di

7 Rimando a Micheli 2014 per approfondimenti sugli Ogiek.

8 Per informazioni relative alle rivendicazioni Ogiek, vedasi Survival International: <<https://www.survival.it/popoli/ogiek> e <https://www.survival.it/notizie/11703>>

9 Micheli, I. (2019) *Grammatical Sketch and Short Vocabulary of the Ogiek Language of Mariashoni*. Trieste: EUT.

quanto non appaia osservandola da lontano.

Come ci insegna l'antropologia in tutte le sue declinazioni, sociale, culturale, medica, religiosa, linguistica, il contesto è diverso e diverse sono le aspettative, le possibilità di reazione, le capacità di comprensione e azione, e dunque è importante, quando si organizza una missione in un territorio "altro" non abbassare mai la guardia.

In questo senso il mio è un appello non solo rivolto alle donne, ma anche ai colleghi uomini o di altro genere. Bisogna assumere un atteggiamento prudente, considerare rischi ambientali e sanitari, rischi generici, legati all'instabilità politica endemica del continente, rischi specifici, legati alla presenza di sacche di criminalità, sollevamenti civili o gravi condizioni ambientali. Ma soprattutto bisogna considerare i rischi ai quali potenzialmente esponiamo le persone che lavorano con noi. Come ho tentato di dimostrare con i miei esempi, si devono calibrare con pazienza e umiltà le informazioni che ci vengono tanto dalla scienza e dagli esperti, quanto dai nostri interlocutori sul terreno, calibrare dati elaborati in contesti cognitivi e culturali differenti, e infine affidarsi anche un po' alla propria etica e al proprio istinto.

Adottare uno sguardo disincantato e solidale, evitando di concentrarsi solamente sulla performance scientifica e considerando l'impatto che la sola presenza di un ospite può avere sulla vita delle persone coinvolte nella ricerca a tutti i livelli, siano essi partner, destinatari del progetto, persone intervistate o semplici passanti è oggi, per me, questione di primaria importanza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arnoldi, Jakob, *Risk: An Introduction*, Cambridge: Polity. (2009)
- Baker, Tom & Simon, Jonathan, *Embracing Risk: The Changing Culture of Risk and Responsibility*, Chicago: The University of Chicago Press. (2002)
- Beck, Ulrich, *Risikogesellschaft – Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag. (1986)
- Douglas, Mary, *Risk and blame*, London: Routledge. (1992)
- Evans-Pritchard E.E., *Witchcraft, oracles and magic among the Azande*, Oxford-Clarendon Press. (1937)
- Fafchamps, Marcel, *Rural Poverty, Risk, and Development*, Cheltenham: Edward Elgar. (2004)
- Galesi, Davide, “Fenomenologia della governance. La costruzione partecipata delle politiche socio-sanitarie e le sfide emergenti” in *Studi di Sociologia*, 48/2, pp. 171-185. (2010)
- Kasperson J.X. & Kasperson R.E., *The social contours of risk: publics, risk communication and the social amplification of risk* (Vol. 1). London: Earthscan. (2005)
- Kasperson R.E., Stallen P.J. (Eds.), *Communicating Risks to the Public: International Perspectives*. Dordrecht NL: Kluwer. (1991).
- Ligi, Gianluca, “Antropologia culturale e costruzione sociale del rischio” in *La Ricerca Folklorica*, n. 66 pp. 3-17. (2012)
- Lupton, Deborah, *Il rischio. Percezioni, simboli e culture*. Bologna: Il Mulino. (2003)
- Marin, Francesca, “Valutazione del rischio o costruzione di vulnerabilità? Progetti di sviluppo sul monte Camerun” in *La Ricerca Folklorica*, n. 66, pp. 47-62. (2012)

McPeak, J., Little, P.D. and Doss, C. R., *Risk and Social Change in an African Rural Economy: Livelihoods in Pastoral Communities*. (2012)

Micheli, I., *Grammatical Sketch and Short Vocabulary of the Ogiek Language of Mariaboni*. Trieste: EUT. (2019)

Micheli I., “The Ogiek of the Mau Forest: Reasoning between Identity and Survival” in *La Ricerca Folklorica*, vol. 69, pp. 189-204. (2014)

Oliver-Smith, Anthony cur., *Natural disasters and Cultural Responses*, Coll. William & Mary, Williamsburg. (1986)

Oliver-Smith, Anthony, “Disaster and Development” in *Environment Urban Issues* n. 20, pp. 1-12. (1992)

Oliver-Smith, Anthony, “Anthropological research on hazards and disasters” in *Annual review of Anthropology*, n. 25, pp. 303-328. (1996)

Whiteside, Kerry H., *Precautionary Politics: Principle and Practice in Confronting Environmental Risk*. Cambridge, MA: The MIT Press. (2006)

<<https://www.ethnologue.com/country/ng>>

<<https://www.viaggiasesicuri.it>>